

RUGGINE

N.6



J. Ruschke

Quadruped

...Bibim pullover...



editoriale

Il nostro mondo è popolato di strane simmetrie, perchè la simmetria è una struttura rassicurante.

In qualche modo riconosciuta come la forma naturale di tante cose, il nostro corpo per primo.

Costruire una simmetria significa dare un aspetto amichevole agli oggetti, alle idee anche.

In questo numero di Ruggine, abbiamo deciso di dare più importanza alle illustrazioni e anzi di sforzarci di scrivere partendo dalle tavole, piuttosto che chiedere a qualcuno di rappresentare i nostri raccontini. Vorrebbe essere un esperimento e soprattutto un segno di rispetto per i disegnatori e per la loro capacità di creare delle simmetrie appaganti e ricche.

Purtroppo la questione simmetrie, non è nota soltanto a noi.

In quella detta rotatoria per esempio si parte da un centro, e la scena si sviluppa nell'intorno.

Immaginate di porre nel mezzo l'utile, il profitto, l'economia. A partire da questo si dispongano quindi variegiate forme, più o meno distanti dal concetto centrale.

Non è importante identificarsi con esso, ma collocarsi rispetto a.

Non so se avete visto il film dei Lego. Quei maledetti mattoncini sono una vera

e propria scuola di simmetria.

Nella pellicola tutto gravita attorno all'antagonismo tra il potere del padre, grande costruttore e principio d'ordine per eccellenza e la ribellione del figlio, che pure lui vuole giocare coi lego. Senex e puer.

Il conflitto non si sana però uccidendo la figura paterna, e dichiarando la Libera Repubblica dei Lego ribelli.

La tesi del film é piuttosto la riconciliazione. Il padre é chiamato Mr Business e si identifica in maniera affatto velata con il Capitale, con la C maiuscola. Ovvero l'unico modello economico possibile, il solo che contenga la capacità di creare giuste e equilibrate simmetrie. Questi rimane però vittima del proprio potere, si irrigidisce, diviene sempre più desposta, si circonda di macchine e robot, le simmetrie divengono sempre più soffocanti e strutturate in maniera psicotica. La sana ribellione del figlio però lo rende di nuovo umano. "Babbo, non devi essere per forza cattivo", con queste parole si consuma la riconciliazione: il capitale può essere buono, amico premuroso, comprensivo e complice. O di più ancora, può divenire nostro compagno di giochi.

Può far tesoro delle nostre idee, può sussumere la nostra creatività e non tarparla. L'importante é che rimanga chiaro dove sta il centro, non quanto ci si scosta da quest'ultimo.

Abbiamo il permesso di giocare, possiamo rompere le regole, basta non rompere il centro.

Stay hungry, stay foolish. Respect the center.

Poi piove per una giornata, che vuoi che sia? Mica può piovere per sempre? Come diceva Brandon Lee nel Corvo. Certo che no. Comunque per morire basta molto meno (come ha imparato girando quel film lo stesso Brandon, figlio di

Bruce, l'Urlo di Chen, che terrorizzò anche l'Occidente).

E mentre aspettiamo torni il sereno, paesi e città si ricoprono di fango, qualcuno ci sparisce nel mezzo e diviene evidente che negli ultimi 70 anni in Italia il signor Capitale ha creato simmetrie per nulle amichevoli, stendendo troppi mattoncini di Lego. E non é vero che può essere buono e amico di tutti.

Secondo noi l'unica posizione ragionevole rispetto a Mr. Business é mirabilmente sintetizzata in quel capolavoro di poesia cockney che é Take'em all dei Cock Sparrer:

*Take 'em all, take 'em all,
Put 'em up against a wall and shoot 'em,
Short and tall, watch 'em fall.*

Ovvero:

acchiappiamoli tutti, appicchiamoli a un muro e prendiamoli a cazzotti, alti e bassi, guardiamoli rovinare a terra.

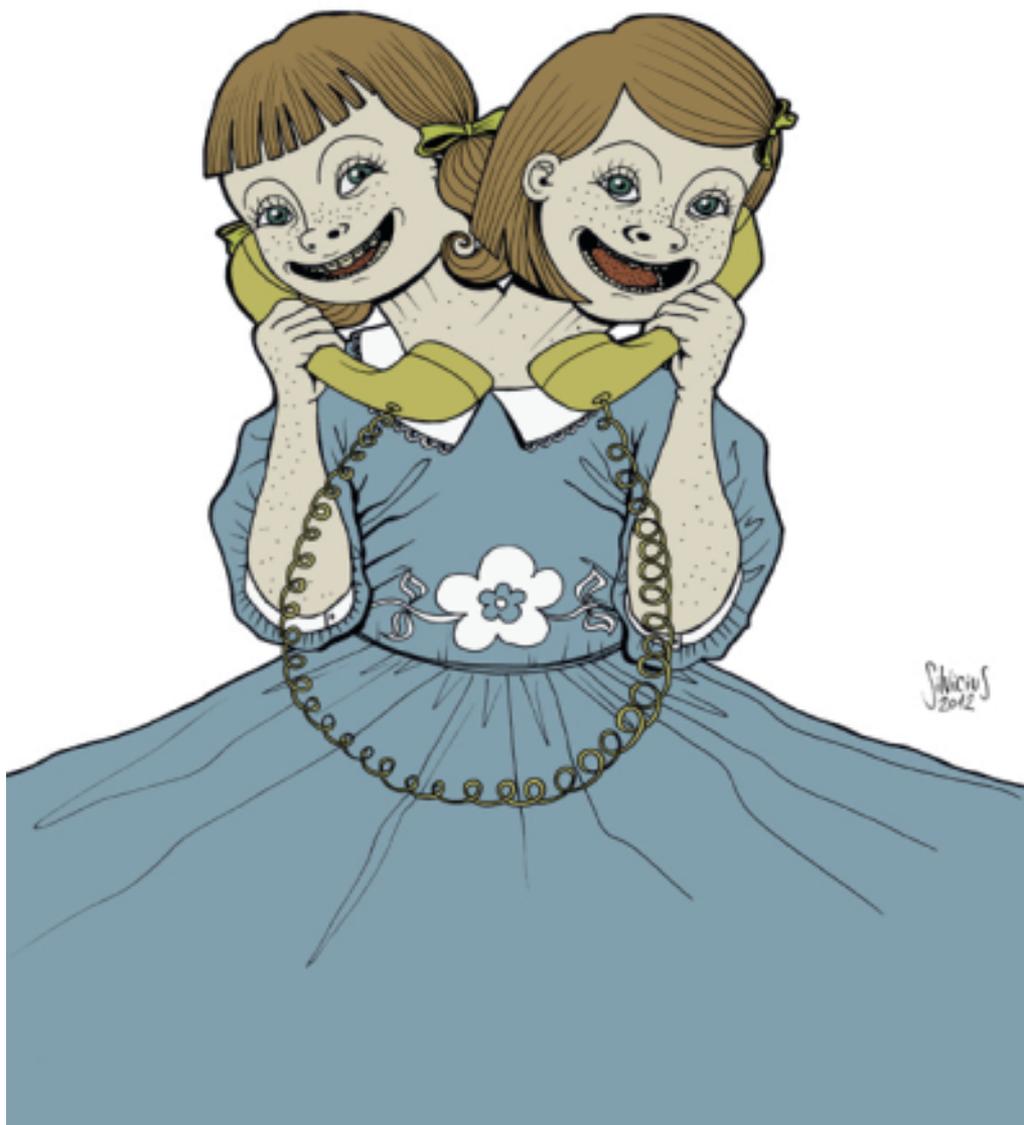
Non sarà raffinato, ma ha il pregio di essere chiaro, come una simmetria ben riuscita. Non é poco nei tempi del trionfo del libero mercato, della guerra tra poveri generata da una xenofobia casuale, della nostalgia per un padre forte e autoritario, della più completa incapacità di individuare un nemico realistico, e dell'ossessione per la legalità.

Noi siamo perfettamente in grado di creare simmetrie affascinanti, autosufficienti, autogestite e non ci si venga a dire che il problema é la crisi. Il problema é quello che ci vogliono costringere a fare per fingere di uscirne.

La crisi sarebbe invece una buona opportunità per levarci di torno Mr. Business: per assestargli un bel calcio nelle palle, seguito da una ginocchiata in faccia e una gomitata sulla tempia.

E vedere se in mezzo al sangue del setto nasale rotto spunta ancora quel sorrisino spocchioso da manager cocainomane. E se si stenderlo al suolo, salirgli a cavalcioni sul petto e continuare a colpire in maniera simmetrica, fino a quando c'arreggono le nocche.



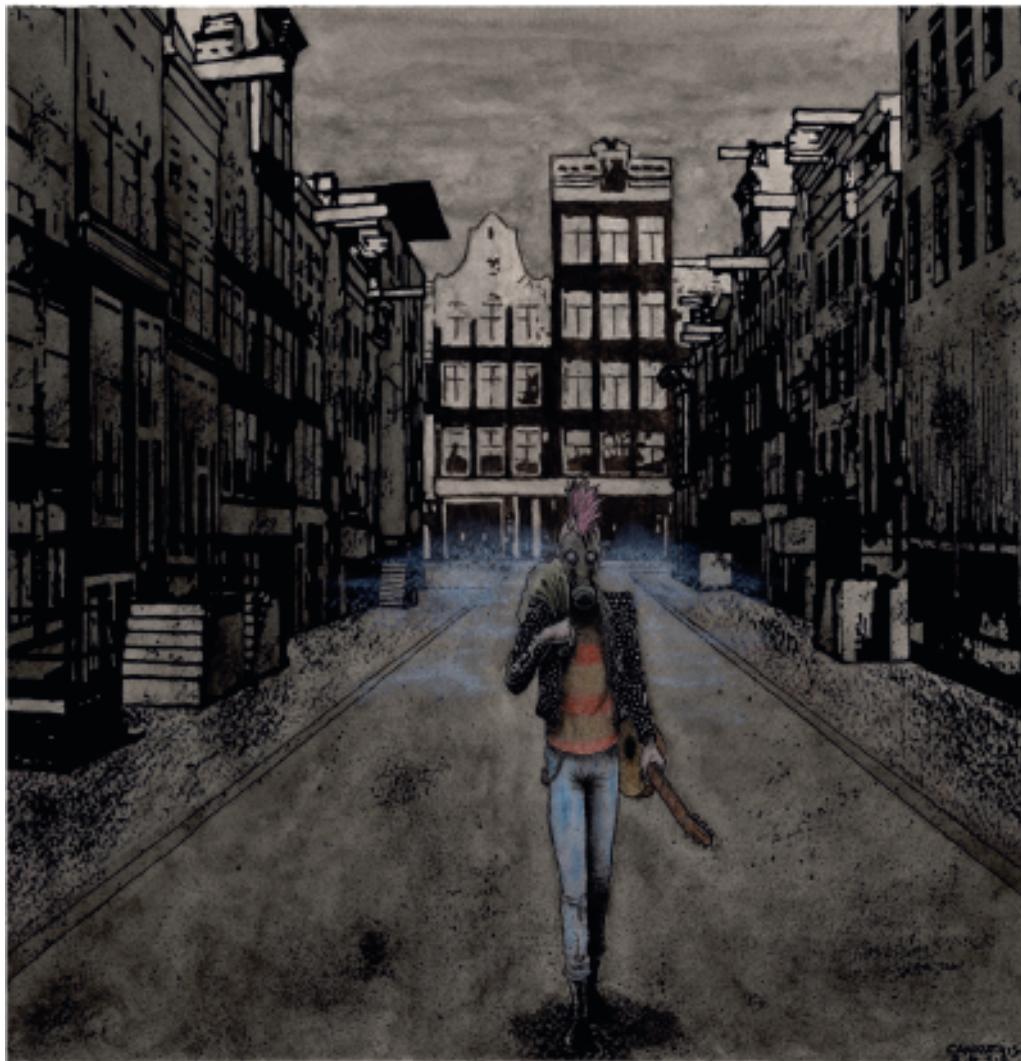


Tito scese di corsa le scale di casa rischiando di inciampare più volte. Alle spalle la voce sbiadita della mamma raccomandava qualcosa. Tito non aveva tempo, aveva una cosa importante da fare, la più importante di tutte.

Una volta fuori, la strada del quartiere gli apparve esattamente come l'aveva lasciata la sera prima: stretta, fuliginosa, deserta. Se un unicorno ci avesse trotolato lentamente sopra come in una passerella, sperduto e surreale, nessuno se ne sarebbe accorto. Era quell'ora del giorno in cui la maggior parte degli abitanti del quartiere lavorava da un pezzo.

Tito aveva in tasca un pezzo di rame che si era procurato dopo giorni di pazienti ricerche. Per il rametto d'edera invece era stato facile: i mattoni rossi del cortile dove giocava ogni sera ne erano interamente ricoperti. A volte si era trovato a fantasticare su come avrebbe potuto scalare quel muro d'edera, aggrappato alle foglie, intrecciato nel fitto reticolo, presa dopo presa si sarebbe trovato sul tetto del mondo e da lì avrebbe potuto guardare quell'incredibile distesa d'erba e fiori che era sicuro l'attendesse oltre l'alto muro di cinta.

Ma più importante di guardare giù dal tetto, c'era la cosa che doveva fare quella mattina. Era stato il nonno a mettergli in testa quell'idea. Il nonno aveva l'alzheimer e non si capiva bene cosa dicesse. Il più delle volte se ne stava sul dondolo davanti alla finestra, guardando fuori con gli occhi allagati. Mormorava spesso



tra sé e sé, piano, e se le ascoltavi le sue parole suonavano storte. Un giorno, con un gran sorriso aveva detto a Tito: prendi un pezzo di rame e un pezzo d'edera, buttali nel pozzo che c'è in fondo al quartiere e riportami la nonna.

Quando arrivò al pozzo, Tito stringeva il rametto d'edera così forte che le prime foglie si erano tutte stropicciate. Si guardò intorno. Una grossa cornacchia lo fissava sbattendo gli occhi. Nessun'altro spettatore.

Tito si sporse un pochino, il pozzo era abbastanza alto, ma se ne vedeva il fondo e l'acqua chiara increspata appena dal vento.

Un ultimo sguardo alla cornacchia, che annuì di approvazione, e Tito buttò giù di sotto edera e rame.

Per almeno cinque minuti rimase in silenzio e anche la cornacchia trattenne il respiro.

Poi una mano sbucò fuori dal bordo

del pozzo. Si aggrappò ai mattoni di pietra e fece presa per tirar su il resto del corpo.

Non era la nonna di Tito quella. Era un ragazzo, dall'età indefinibile e la faccia chiara. Gli occhi marroni quasi rossicci e i capelli in una grande cresta rosa da gallo. Aveva una sola mano libera, perché con l'altra reggeva a fatica una chitarra di legno e un sacco marrone.

Una volta uscito dal pozzo, il ragazzo si sedette sul bordo, appoggiando le sue cose in terra. Tirò fuori dal sacco una grossa maschera e se la mise in faccia. Era come quella che il padre di Tito aveva riportato dalla guerra e con cui lui giocava ogni tanto giù in cortile.

"Vieni Tito" la voce del ragazzo usciva ovattata "dobbiamo fare una cosa".

I due si allontanarono dal pozzo e si incamminarono verso l'unica grossa strada che costituiva il quartiere.

Arrivati alle prime case, un ragazzino pieno di lentiggini, Sam, che Tito aveva sfidato a volte a cacciar rane, gli venne incontro in silenzio e prese a camminare dietro di loro. Tito gli avrebbe voluto chiedere come mai, ma fu distratto dal ragazzo del pozzo che nel frattempo aveva iniziato a suonare la sua chitarra. La suonava arpeggiandola piano, tenendola a tracolla mentre camminava, ne usciva un suono basso e lento, dove tutti gli armonici si allineavano perfetti. C'era anche uno stridio nascosto, come una vibrazione imprevista che non si capiva bene da quale corda nascesse. Quel suono gli ricordava i prati pieni di fiori oltre le mura del quartiere, anche se non li aveva mai visti. Gli ricordava gli alberi altissimi di cui aveva sentito parlare e quegli animali esotici imparati a scuola. All'incrocio con la chiesa, Tito si voltò e rimase stupefatto nell'accorgersi che dietro di loro adesso camminavano altri sei-sette ragazzini. I due gemelli

Sullivan stavano correndo verso di loro saltando la siepe dei giardini, altri cinque uscivano di casa in quel momento e un paio di bambine erano appena riuscite a stratonarsi via dalla presa dei genitori. Tutti insieme formavano praticamente tutti i ragazzini del quartiere.

Questo buffo drappello di minorenni marciava saltellando compatto al ritmo della chitarra che adesso era diventato meno cantilenante e sosteneva il cammino.

Arrivati davanti al muro di confine il ragazzo smise di suonare. Appoggiò la chitarra in terra e si girò verso i suoi piccoli fans.

“Cosa facciamo adesso?” chiese Tito. Il cuore gli batteva forte e le orecchie erano ancora piene di quella musica. Tito sapeva bene cosa c'era dietro quel muro, lo sapeva soltanto lui e adesso voleva a tutti i costi vederlo.

Il ragazzo si tolse la maschera e se la

sistemò sopra la testa.

“Io sono tua nonna, Tito, e sono anche i nonni di tutti questi ragazzini. Ti ricordi le fiabe che ti leggevo? E di quando ti raccontavo della guerra? Cosa pensi di fare di fronte a un muro così alto e brutto che ti impedisce la vista? Cosa pensi sia giusto fare Tito?”

Il primo fu Sam, il ragazzino lentiginoso. Tutti si voltarono a guardarlo perché da solo, in fondo a tutti, aveva iniziato a spingere il muro con tutte le sue forze. Uno per uno, tutti insieme, presero a spingere il maledetto muro di mattoni rossi. Lo spinsero talmente forte che la testa gli fece male, si spellarono i palmi delle mani e sudarono come a mezzogiorno d'agosto.

Ma il muro crollò lo stesso con un tonfo, lasciando una enorme nuvola di polvere che lentamente si dissolse nell'aria.



I prati, gli enormi prati, che Tito vide di fronte a sé erano ancora più belli di come se li era immaginati. Un verde che avrebbe fatto invidia a un ramarro, un'aria che sembrava luccicare, colori illuminati da un sole che non aveva mai visto.

Tutti i bambini saltarono le macerie e corsero dall'altra parte senza fermarsi. Sam rotolava sporcandosi tutti i pantaloni, i gemelli si calpestavano in



una gara a chi arrivava prima.

Tito si voltò indietro solo un attimo. Dietro di sé le case del quartiere stavano crollando una per una. La scuola, la chiesa, quei giardini lisi e tristi, anche il selciato per terra stava sparendo.

Tito sorrise pensando al nonno e scavalcò il mozzicone di quello stupido muro.

È notte fonda e non riesco a dormire; non posso e forse nemmeno voglio sgombrare la mente, distogliere la mia attenzione dal pensiero che la monopolizza da giorni. Sarebbe sicuramente più semplice pensare che una soluzione non esista, o che il raggiungimento di una qualche verità sarebbe comunque viziato dalla mancanza di dati sensibili. Eppure il solo fatto di essere qui seduto cosciente e vigile, respinto da quel sonno di cui avrei estremamente bisogno, mi comunica che, almeno per adesso, l'indagine prosegue; e lo fa perché non può fare altrimenti.

Fuori è buio pesto e silenzio; soltanto la sirena di un'ambulanza penetra la fioca luce dei lampioni fino a dissolversi. Istantaneamente provo a parlare al cadavere, a sintonizzarmi sulla sua lunghezza d'onda, pregandolo gentilmente di fornirmi un'indicazione, una traccia, fosse anche una soltanto, come lasciato nei confronti di un curioso sconosciuto. Ci ho provato molte altre volte: mai ho ricevuto in cambio alcunché, ma ciò nonostante non posso esimermi dal farlo. A volte è così semplice giungere alla conclusione che nemmeno ho bisogno di chiamare in causa l'interessato; meglio non disturbarlo, penso. Stavolta invece, pur di gettarmi in un sonno profondo e pacato, pur di ottenere un indizio qualsiasi, lo andrei a ripescare ovunque si trovi, ovunque quell'impeto distruttivo lo abbia fatto finire. Sempre che da qualche parte lo si possa trovare, ovviamente.

Non sono mai stato portato per i rompicapo, ho sempre evitato di impantanarmi nei giochetti di logica; e invece adesso mi trovo

proprio intrappolato in uno di questi tranelli. Il gioco, quello stesso che ho sempre aborrito, apparentemente irrisolvibile, si è tramutato in ossessione. Un volto è diventato il mio gioco e il mio tormento, e so che quello stesso volto porta impressa la soluzione che mi sfugge; averne coscienza, purtroppo, è ciò che mi impedisce di abbandonarlo, ciò che mi sottrae al solito, maledetto sonno.



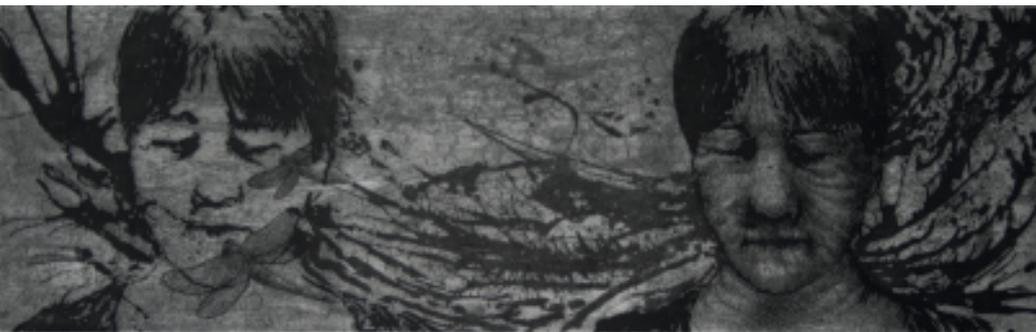
In passato quel volto doveva essere simmetrico; o meglio: asimmetrico ma equilibrato tanto da non sembrarlo, come quasi tutti i volti che conosciamo. Poi quell'attimo, perché sono sicuro che tanto sia durato, e ogni bilanciamento è saltato: una metà è rimasta tal quale, l'altra è stata come investita da un'esplosione, dilaniata, lacerata da crepe a raggiera che dalle guance corrono

sino a lambire la nuca e il collo, tutte convergenti verso un punto, grossomodo posizionato tra la tempia e l'orecchio ormai irriconoscibile. Lo stesso punto da cui la massa cerebrale molliccia era fuoriuscita fino a toccare il pavimento che ospitava il corpo supino, ormai inutile appendice di un volto altrettanto vuoto. Numerose sono state, finora, le volte in cui mi sono recato all'obitorio per vedere di persona quel volto; innumerevoli quelle in cui l'ho evocato attraverso un'immaginazione che di esso componeva il quadro con rapide e sicure pennellate. Non possiedo una buona memoria fotografica, eppure ogni volta che lo ricostruisco al buio, addirittura senza concentrarmi, mi stupisco di quanto facilmente ci riesca, di come, in fondo, ogni tratto sia azzeccato, ogni linea ben messa, ogni colore indifferente. Ma neppure questa facoltà mi ha permesso ancora di giungere a qualcosa, di comprendere come una testa possa saltare senza cause apparenti, come fosse stata innescata con una carica esplosiva. Un esplosivo che però non è stato rivenuto, le cui ovvie tracce non sono presenti, e che, pertanto, non può che servire soltanto da termine di paragone.

Il cadavere non stringeva in mano assolutamente nulla, nulla che avesse potuto causare quell'inspiegabile trauma. Anche il pavimento era sgombro, lucido tanto da potercisi specchiare, opacizzato soltanto dalla sinuosa e irregolare chiazza di sangue e materia grigia fuoriuscita dalla tempia. Lì accanto quel volto, il suo volto; di nuovo riesco a figurarmelo con rapidità estrema, con velocità soprannaturale; arrivo agli occhi e stavolta li vedo in modo diverso. Strano che non lo abbia notato prima, penso; incredibile come fino ad ora mi sia sfuggita l'espressività di quel paio di occhi troppo angosciati per essere privi di vita. Non sono occhi da morto: sono lancette di orologio bloccate in un istante indefinito, inserite in modo del tutto casuale nella temporalità di quel viso.



É come! è come se qualcosa lo avesse fulminato; qualcosa di più veloce delle contrazioni muscolari, di più rapido della morte. Eppure questa doveva essere stata istantanea: a giudicare dall'entità della lesione cranica non poteva essere altrimenti. Chissà se ha avuto il tempo per accorgersene, per abbozzare l'urlo di terrore corrispondente alla pena contenuta nello sguardo. La bocca, poi, è rimasta aperta, contratta in una smorfia innaturale; no, è chiusa, con le labbra serrate, strette come per trattenere ogni fiato; no, è leggermente socchiusa: la bocca di un uomo addormentato. No, non è in nessuna di queste tre posizioni; non è e basta, nella mia ricostruzione. Dev'essere la stanchezza ad impedirmi di vederla, a ostacolarne quella messa a fuoco che tanto facilmente mi riusciva. Il volto che ho davanti adesso mi guarda, muto e inquieto, vivo e anonimo e deforme come non può essere. Aspetto mi dica qualcosa, attendo impaziente



la parola che sembra sul punto di pronunciare e che invece tarda e tarda ancora. Perché, mi chiedo, perché indugia in questo modo sadico? Nonostante la notte, nonostante il silenzio della notte, gli urlo contro il mio logoramento. I suoi occhi sembrano caricarsi di inquietudine ulteriore, sebbene nessun suono di risposta esca dalla sua non-bocca; accoglie il mio messaggio dall'unico orecchio rimasto,

ma la sua direzione, e le sue conseguenze, restano mute e misteriose. Sembra folgorato dalla parola; e forse lo è, chiuso nel suo silenzio coatto. Di nuovo lo prego di svelarmi almeno una piccola porzione del suo mistero, di gettar luce sopra la falla che si porta in testa, su quella ramificazione di fenditure che incide la sua scatola cranica. Infine, al culmine dello sconforto, inizio ad inveire sul serio. Grido. Gli grido di sfilarsi la sua maschera piatta, quella stessa figura omologa a troppe altre, indistinta, così facile da rappresentare, priva di ogni soffio di singolarità. Gli occhi si incurvano ancora, quasi piangendo, la bocca vorrebbe semplicemente poterci essere e invece manca, così come la risposta che dovrebbe veicolare e! bum! Vedo finalmente la scena che così a lungo ho immaginato: grumi di materia grigia che volano, schizzi di sangue proiettati in ogni direzione possibile, gli occhi inchiodati nella stessa, identica posa.

È stata la mia parola, mi dico, ad avergli penetrato la testa, utilizzando un orecchio come porta d'entrata per poi schizzar fuori in un sibilo, non trovando la bocca mancante, non accontentandosi della neutralità dell'orecchio gemello. O forse è stata la sua parola, mi dico adesso, soltanto stimolata dalla mia, che nell'impossibilità di fuoriuscire ha tentato di risalire il canale uditivo in senso opposto, facendolo saltare. Chissà. Mi basta aver trovato una soluzione, una risposta ai miei interrogativi; e finalmente crollo esanime sul divano, in preda al torpore, con le palpebre stanche pronte a serrarsi.

Mi svegliano in contemporanea il mal di schiena e una sensazione familiare proveniente dalla vescica. Mi vesto e, senza neanche prendere il caffè, salgo in macchina e mi butto nel traffico in preda a una curiosità morbosa. L'orbitario per fortuna non è distante, e quando arrivo non perdo tempo; conosco la strada a memoria, ormai. Finalmente lo vedo ancora, lo vedo come lo vedono i miei

occhi e non la mia memoria. Gli occhi chiusi, rilassati, da morto; la bocca appare di nuovo, appena chiusa ma comunque presente; la fenditura sulla tempia, porta sull'abisso, adesso vuota di sangue.

Niente, quindi; si ricomincia da capo. Rimango a fissare il suo cranio incrinato. Vorrei urlare.



E - Evariste Galois (matematico, nato il 25 ottobre 1811, morto il 31 maggio 1832 per le ferite riportate in un duello)

A - Perscheux d'Herbinville (repubblicano e patriota, o forse agente provocatore infiltrato di Luigi XVI. Il vincitore del suddetto duello)

S - Stéphanie-Félicie Poterin du Motel (giovane dama, casus belli dell'armato e mortale rendez-vous tra Evarsiste e Perscheux)

E - Non so babbo, se posso farti intendere quanto sia imbarazzante rendere l'anima a vent'anni, in impari scontro.

Non morirà il borbone domani, lo sappiamo. Una monarchica pallottola sparirà in me con algida indifferenza di piombo gelido almeno quanto rovente e amoroso fu il mio desiderio di Stéphanie. Eppure soltanto a te sento di poter confidare questi sentimenti, poiché prima di me hai misurato il tempo alla vita con le oscillazioni del tuo corpo appeso ad un trave tarlato. Ecco, da recente trapassato a domani morituro, vorrei proporti ancora una volta un brindisi: alziamo il calice al tiranno. E questo pugnale che stringo in mano possa un giorno affondare nelle sue viscere, così come tante volte ho desiderato di sprofondare e annullarmi in Stéphanie.

Una ghiandaia dispiega le ali nel meriggio ebbro di gesti sudati. In attesa della pioggia, aspettando l'alba del duello, una vertigine sorge dal diaframma e fuoriesce dai capelli.

P - Non sono pronto, ancora molte coppe di vino mi separano dalla rugiada e dalla nebbia del primo mattino.

Evariste. Per trafiggerne il corpo, in onore del principio d'ordine borbone, devo sopire il ricordo delle labbra, del volto lunare, degli zigomi affilati.

Stephanie sdraiati accanto a me, aiutami a scacciare i pensieri, donami forme che riempiano l'anima, e facciano danzare grandi ombre in questa caverna languida d'umide carezze salate.

Ho ribrezzo di questi schemi rigidi, di questo rituale di morte, e di me stesso che lo compio.

Evariste! invocarne il nome mentre ferisco dalla passione i tuoi seni, le costole, linguine, le caviglie, i piedi, poi le labbra e scambio il tuo volto per il suo.

E - Credo sia questa l'aporia della mia passione per lei, professione di fede nel nulla celato in desiderabile equilibrio.

S'io osservo due corpi interconnessi

negli arti, lubrificati di umori, nell'intento impacciato di confondersi in monade, ho di fronte due insiemi in interesezione, di cardinalità due. Due per certo. Seppur tutti tesi in illusoria, fragile e egoistica unione delle parti. E non di meno la desidero, nella sua ingannevole incompletezza.

S - Non è ch'io non ami Perscheux o Evariste o tutto il resto dell'umanità con cui ho scambiato umori e affetti.

Ma è il mestiere, che tende a farmi pozzo arido e irraggiungibile. Sono qui ora sdraiata su questo sofà, il corpo nudo di Perscheux accanto, che cerca in me qualcosa che non possiedo. Una cura. Non ch'io non abbia rimedi da offrire. Li ho, ma per i sintomi, soltanto quelli. Come posso contribuire a trovare un senso all'assassinio di Evariste?

Intendo un significato diverso dall'obbedienza alla ragion di stato, a un ordine sussurrato e suggerito piuttosto che urlato ad alta voce. Sono

un pretesto o poco di più. Ho lasciato che Evariste mi amasse, da lontano, da ragazzino malato di assoluto qual'è, moribondo desiderante la guarigione miracolosa. Per soldi certo, non è facile vivere con la paga di un'infermiera. Non riesco a provare rimorso. Perscheux però, non lo comprendo. Ufficiale di carriera, fedele al Borbone, persona di fiducia e leale, tanto da essere infiltrato tra le fila dei patrioti rivoltosi! un soldato non dovrebbe innamorarsi del nemico. Un uomo non dovrebbe socchiudere le labbra nel sonno pronunciando con affezione e desiderio il nome del giovane che ucciderà all'alba di domani.

P - Evariste non sarebbe sopravvissuto. Di questo ne ho certezza. Non voglio far passare il mio compito come un gesto di pietà o di malsano amore. L'ho desiderato, ma amarlo avrebbe voluto dire difenderlo, accudirlo anche, custodirlo nel suo passaggio candito

in questa Parigi così sudicia. Tra poche ore mortificherò il mio desiderio di lui in maniera irreversibile, riaccendendolo probabilmente, ma escludendo per sempre la possibilità di realizzarlo. Questa è la cura, senza guarigione, come il vino, come Stéphanie in questa notte opaca.

E - Non è facile ricercare corrispondenze in strutture complesse, nel tentativo di farle sovrapporre. O almeno non lo è stato per me. Ho ventuno anni, se dividiamo 21 per 6 otteniamo 3 con il resto di 3, 27 è il prossimo numero di classe 3 modulo 6, 9 era quello prima. I ventisette anni non li vedrò mai, dei nove anni non ho molti ricordi. Credo però di aver iniziato a pensare in questi termini intorno a quell'età, a capire che non avrei avuto abbastanza tempo. In ogni caso non sono scappato alla vita per rifugiarmi in rassicuranti campi ciclici. Ho tentato in maniera impacciata di amare, di nutrire l'animo di lotte

sincere e generose, o almeno così mi sono apparse. Ho perso voi, padre, per un complotto di maledetti preti. Sono finito in carcere due volte. Mi sono innamorato della persona sbagliata. Ho vestito la divisa della guardia nazionale, ho impugnato molte armi, ma non le ho usate quasi mai. Una volta ho anche tirato un cancelletto per la lavagna in fronte ad un'esaminatore. Non sono stato ammesso in quella dannata École Polytechnique. Se qualcuno scriverà di me in futuro, stigmatizzerà forse la mia stupidità.

Non so quale struttura possa dirsi isomorfa al campo finito della mia esistenza. Avrei potuto essere un tranquillo e brillante professore, come Jacobi, un geniale e autoritario conservatore monarchico come Gauss, un fervente cattolico come Cauchy, o magari un umile emigrante come Abel. Invece tra poche ore morirò in un duello ai venticinque passi con un falso

patriota. Una zuffa per difendere l'onore di una persona che neppure mi ama. Se dividiamo 25 per 11 otteniamo 2 con il resto di 3, il prossimo numero di classe 3 modulo 11 è 36, quello prima è 14.

Ecco vedete caro padre? Non posso farne meno, neppure ora. Nella mia vita è stato previsto troppo poco tempo, meno ancora che nella vostra.

Credo che per questo motivo, non ho mai potuto sottrarmi a nulla.



Salgo in metropolitana, fuori è freddo, buio anche se è mattina inoltrata, piove appiccicando i vestiti alla pelle. Nel vagone c'è tutto il mondo. Una ragazza ben vestita con una borsa costosa a tracolla, ha i capelli pettinati bene, le unghie rifatte e lucide di lacca. Il treno parte. Quasi accanto a me c'è una donna perduta, di quelle che fanno un po' paura: ha i vestiti laceri, dorme con vicino una bottiglia di birra vuota, emana un odore pungente di quelli che te li ricordi pure il giorno dopo. Intorno a lei il vuoto. Poi c'è il ragazzo senegalese, uno zingaro che canta e fa l'elemosina, una donna velata e una suora goffa.

In metropolitana c'è il mondo ed io sono in viaggio. Chiudo gli occhi per un secondo, per riassaporare mondi perduti.

Suoni e odori si confondono: vedo Istanbul, vedo il Marocco e i suoi treni gonfi fino alle scalette di fuori.

Quando apro gli occhi, mi accorgo di essermi addormentata e scopro che comunque la mia fermata è già passata. Una strana eccitazione mi pervade, come quando saltavo scuola e andavo a perdermi in parchi e strade sconosciute,





*Per chi parte
e' e' una strana eccitazione,
una felice e inquieta attesa
che avvolge gli 'ingranaggi' celebrati.
E' assente.. la testa ha già' approdato
le terre lontane oltre il canale,
oltre l'oceano.
E' arrivata a destinazione prima del corpo...
Mentre per chi resta piove
solo un po' di bestemmiate noia..*

sperando di non incontrare nessuno che conoscessi! come quando, ormai già adulta, scappando mi sono ritrovata a sfidare vicoli sperando di non essere presa!

E se me ne andassi? Davvero per sempre lontano.

Senza cellulare, computer, lontana da urla e chiasso. Se andassi lontano, di nuovo in Marocco e poi via fino a Istanbul! attraversando deserti, uliveti, spiagge incantate, guerre e traffico di uomini.



Scendo alla stazione, prendo un treno senza biglietto, di quelli extralusso e più veloci del necessario, sono vestita bene e la multa semmai la pagherà qualcun altro: io me ne vado dalla burocrazia, dal lavoro, dallo stare seduta di fronte a uno schermo! Il treno va in Francia, da lì, emigrare al contrario! chissà se quelle navi gonfie di carne umana, dopo aver scaricato le persone nei porti europei tornino poi indietro.

Il treno corre, rimbomba il suono nelle gallerie.

Il treno corre.

Arrivo in Francia in quello che sembra un batter d'occhio: un gruppo di circensi condivide con me il vagone, fa anche finta che io sia parte del gruppo per confondere il controllore sul numero dei biglietti e la passo liscia. Una ragazza che fa la ballerina con loro (voce suadente, corpo aggraziato e culo confortevole) mi racconta della sua vita, delle roulotte, mentre stringe a sé un barboncino che le somiglia. Quando scendiamo mi dispiace un po' lasciarli.

Sono a Marsiglia.

La città pullula di vita, volevo scappare dalle urla, dal casino, ma ci sono dentro fino al collo. Eppure sono libera, non ho più il peso del lavoro, non sono più incatenata alla scrivania. Respiro l'odore di mare e il sole e non pioggia e smog mi carezza la pelle.

Scalcio. Rintronata, apro gli occhi. Sistemo gli occhiali, asciugo il filo di bava che stava per capitolare sul cappotto.

È la mia fermata della metro.

Scendo, il lavoro mi aspetta anche questa mattina.

È come per i daltonici, hai presente? C'è una zona del tuo cervello che non recepisce correttamente i colori, li vede, ma li interpreta male: il rosso diventa verde, il blu arancione..”

O'Malley si stropicciò i capelli fulvi in cerca di ispirazione. Freeman era molto intuitivo, ma era difficile spiegare tutta la faccenda a qualcuno che non aveva mai studiato le scienze del pensiero o almeno quelle mediche.

“L'orecchio è collegato al cervello, come lo è l'occhio. Tu senti un suono, lo percepisci come vibrazione, lo trasformi in impulso elettrico e lo mandi al cervello affinché lo interpreti e ne tragga qualcosa. Una musica è fatta di tanti aspetti: il tono, il timbro, il volume, il ritmo.. Al tuo cervello arrivano tutte queste informazioni in zone diverse, ciascuna zona si occupa di uno o più aspetti.”

Così era semplice, in fondo non era davvero necessario che Freeman cogliesse a pieno tutta l'infinita gamma di sfumature sull'argomento. Non importava neanche che si rendesse conto di tutti i dubbi e le lacune e l'enormità di cose che ancora nessuno sapeva.

“Ebbene, quando qualcosa non funziona, quando una di queste zone pasticcia con gli impulsi elettrici, tu percepisci la musica in



maniera differente. Un tono particolarmente acuto ti sembra uno sferraglio metallico fastidiosissimo oppure non sei più in grado di riconoscere una melodia oppure non distingui più una variazione di tono.”

“Penso di aver capito O'Malley. Dimmi cosa c'entro io con questo”. Non che non fosse interessante, ma come tutti i nerd O'Malley aveva la tendenza a dilungarsi e non arrivare mai al punto. E la pausa pranzo di Freeman non era infinita. “Insomma, a volte queste disfunzioni possono essere ricreate artificialmente.

Supponiamo di riuscire a individuare l'area del cervello in cui avviene la traduzione di una certa informazione, e in quale modo. Allora potremmo forse intervenire su quella traduzione e cambiarla, sovvertirla”.

“E..?” Freeman guardò l'ora sulla cipolla nel taschino. Tardi, era molto tardi.

“E.. Freeman tu lavori in una fabbrica di impianti cocleari, per dio!”.

“Buongiorno, sono Mr. Sullivan, mi attendono per un incontro.”

La segretaria alzò appena gli occhi dalla macchina da scrivere, la vista di quell'ometto magro e spilungone gli fece sollevare un sopracciglio, controllò velocemente l'agenda e preparò un sorriso poco vistoso.

“Certo Mr. Sullivan, prego, da quella parte, conosce già la strada giusto?”

Sullivan attraversò un lungo corridoio, voltò a sinistra, bussò alla prima porta, entrò.

“Oh ecco, benarrivato George”.

In piedi vicino alla grossa vetrata che dominava Londra stava un uomo corpulento, vestito di grigio e con un panciotto giallo troppo stretto. “Signori, questo è l'ispettore Sullivan. George, ti presento Mr Knifless della Knifless & Perry, Mr Gells ! London Bank, Mr Chatemont ! Royal Society. Poi ovviamente l'onorevole Chessnut e l'emissario reale Smiths, che già conosci.” Sullivan fece un accenno di inchino piegando legnosamente il capo, scostò una sedia dal grosso tavolo intorno al quale erano seduti tutti e si mise a sedere.

L'uomo grigio e giallo era rimasto in piedi appoggiato alla vetrata, i suoi occhi passavano metodicamente dalla città di Londra ai gentiluomini che aveva davanti:

Londra - gentiluomini. Gentiluomini - Londra - ancora gentiluomini.

“Dunque cominciamo. Dovete perdonarmi se vi ho fatto convocare con una certa urgenza, ma come molti

di voi già sanno, gli eventi degli ultimi mesi hanno assunto una pericolosità piuttosto preoccupante”.

Colpo di tosse, sguardo vacuo, Londra, Londra, gentiluomini.

“La notte scorsa si sono verificati alcuni incidenti ai docks in seguito a una violenta aggressione da parte di un gruppo di giovani verso una pattuglia di ronda. Soltanto a una settimana fa risale l’episodio che tutti conosciamo nella casa di riposo di Hampsted: in quel caso i disordini hanno coinvolto il personale medico e un ristretto gruppo di anziani ospiti”.

Insomma, ristretto.. erano quaranta vecchi imbufaliti che stavano linciando gli infermieri perché avevano cancellato l’appuntamento domenicale con il ballo di gruppo.

Sullivan era arrivato sulla scena mentre il carro medico portava via un paio di grossi infermieri contusi e una vecchietta scalcante che non voleva calmarsi a nessun costo.

“Altri incidenti si sono verificati durante feste private e in sale da ballo popolari. Anche i socialisti stanno avendo dei problemi a contenere i disordini nei circoli operai e nei pub. Se per i primi episodi si poteva pensare ai soliti sobillatori, adesso ci troviamo evidentemente di fronte a una minaccia differente e in una qualche misura ben più preoccupante. Non ci sono rivendicazioni dietro a queste ribellioni e l’ispettore Sullivan qui potrebbe relazionarci riguardo a come le sue indagini abbiano quasi del tutto scartato coinvolgimenti da parte dei noti gruppi politici o di isolati facinorosi.

Ho ragione di credere che ci troviamo di fronte a un’erbaccia che sta seminando guai, e come tutte le erbacce, va estirpata con vigore fino alla radice”.

“Cocleare, Freeman, cocleare. Senti che bella parola. Ti intendi di musica? A me interessa moltissimo. Sono sempre stato affascinato dai balli e



dalle esecuzioni musicali pubbliche. Non amo la musica da camera, il concerto privato, dove l'ascoltatore consuma il suo piacere solitario. Amo invece quando la melodia e il ritmo avvolgono il sistema nervoso e lo agganciano a quello del tuo vicino, ci si dibatte insieme, un corpo collettivo”.

Mr Sullivan suonò il campanello del 25 di Strokekill Road di buon'ora al

mattino. Aveva appuntamento con la direttrice dell'Istituto della Buona Grazia.

“In questo istituto è nostra premura prenderci cura di alcune povere creature sfortunate, Ispettore. Le nostre assistite hanno problemi mentali, disturbi motori, di deambulazione, abbiamo anche delle poliometliche, diverse sorde e cieche dalla nascita. Tutto è cominciato quando il Dottor Waters propose di iniziare una terapia sperimentale che prevedeva l'ascolto prolungato di musica e l'esercizio del ballo due volte a settimana. Valzer, polka, qualche quadriglia. Inizialmente la pratica sembrò non destare grandi effetti salvo un generale miglioramento dell'umore in alcune delle ospiti più sensibili. Poi, due settimane dopo, ci fu quel problema con Miss Silve”.

“Miss Silve è una nostra assistita di vecchia data. La poverina rimase sorda da bambina in seguito a un'otite

traumatica e da allora non sente che rumori e fastidiosi rimbombi. Con i progressi scientifici degli ultimi anni è riuscita a migliorare le sue condizioni grazie all'uso di un impianto cocleare che le permette di sentire qualche voce e distinguere qualche suono, ma continua purtroppo a non poter godere in nessun modo del normale udito che il buon dio ha concesso a noi altri."

"Cocleare.. Cocleare.. Ma a cosa serve esattamente un impianto cocleare?" O'Malley tornò a guardare Freeman nella speranza di riconquistare la sua attenzione.

"Non certo ad amplificare i suoni che arrivano nell'orecchio, proprio no. Tu le cose le senti, è che le senti sbagliate. Un impianto cocleare si occupa di tradurre al posto tuo i suoni, li ricombina come devono essere, mette ordine dove c'era disordine e manda tutto al cervello. Quando tre anni fa le industrie hanno iniziato a produrre questi impianti

la vita di tante persone che avevano difficoltà a sentire le cose giuste ha iniziato a migliorare un bel po'. Farti sentire le cose giuste, ecco cosa fa un impianto cocleare, lo avranno detto anche a un povero operaio di quart'ordine come te, no?"

"Eppure Miss Silve mostrò fin da subito un notevole interesse verso i balli di gruppo organizzati dal Dottor Waters. Appena sveglia iniziava subito a informarsi sull'orario di inizio dei balli, sul programma musicale, sul corpo orchestrale. Arrivava sempre prima di tutti e appena la musica iniziava Miss Silve iniziava a dimenarsi in uno strano ballo dondolante e frenetico che nulla aveva a che vedere con le melodie eseguite. Sulle prime ci sembrò una cosa tristemente normale: la poverina sentiva male e probabilmente le era impossibile riconoscere una musica, né ovviamente muoversi al ritmo con essa.

Miss Silve però non dava segno di disagio, anzi, di giorno in giorno cresceva l'eccitamento per quei balli. Iniziò a fare richiesta di poterne avere ancora e ancora, che venissero organizzati un maggior numero di concerti e che venisse insegnato lo studio di qualche strumento musicale. Ovviamente noi non siamo una scuola di musica e confesso anche che quell'interesse così impudico ci sembrò da subito eccessivo e sconveniente. Le nostre assistite hanno bisogno di calma, riposo e di una guida certa nell'ordine delle cose. Noia ci vuole, un notevole quantitativo di noia che lenisca le ferite, insegni la morigeratezza e incanali verso la sopportazione."

Mr Sullivan si stropicciò il cravattino nel tentativo di accomodarlo meglio sul collo.

"Se non ho capito male, fu poi proprio questa Miss Silve a dare inizio ai primi

episodi di violenza all'interno del vostro Istituto".

"Esattamente. Ormai era come se visse soltanto per quella sua musica. E pensare che noi la credevamo quasi sorda. Assunse un atteggiamento sempre più riottoso e intransigente: mangiava male e in maniera scomposta, non ricordava le buone maniere, rispondeva sgarbatamente e alzava la voce. Iniziò a rifiutare alcune medicine che le calmavano i nervi, spesso svegliava le sue compagne nel cuore della notte cantando a squarciagola strampalati motivetti assordanti.

L'episodio a cui fa riferimento lei, Ispettore, purtroppo non fu che il culmine di una serie di ben chiari indizi." "Aggredi le infermiere e sputò in faccia a una suora, vero? Nel rapporto ho letto di frasi sconnesse e inviti alla ribellione."

La Direttrice abbassò lo sguardo e una punta di vergogna le macchiò la fronte.

"Mi duole anche solo ricordarlo, sì. Ci



tocò legarla e tenerla una settimana intera nella stanza del nero castigo”.

Freeman d'improvviso capì. Non fu una comprensione che arriva piano piano, parola dopo parola, fu come una febbre che sale tutta insieme a bruciarti la pelle.

“Allora O'malley se facciamo questa cosa devi permettermi di contribuire al piano con una mia idea.

C'è questo nuovo tipo di musica che gira da un po', voi bianchi non ne sapete niente, è roba che trovi nelle

cucine dei ristoranti, tra i lavapiatti, o negli scantinati giù nei rookeries. E' una roba strana, liberatoria in qualche modo, è una febbre, un malanno, ti scompiglia e non puoi smettere di muoverti. Ho un amico a Old Kent Road, suona questa chitarra con un ritmo stranissimo, ha inventato diverse musiche che fanno ballare tutto l'East End.

Queste. Prendi queste melodie, metti queste dentro gli impianti cocleari.

Dammi retta O'Malley. Prendi queste. Vedrai.”



Sostenuto dal davanzale della finestra, nell'esofago del meriggio, sospeso, in attesa dello spasmo che deglutirà quel tempo. Spingendolo nello stomaco della sera. Assaporo il luminoso calore.

Il tepore lungo il corpo trasmette l'agrodolce del sole, insinuando il ricordo ai miei occhi ignoranti di forme definite. Nella foresta di ombre salmastre, s'agitano alghe dai lunghi arti invocanti la quiete della risacca, quando le correnti non t'impongono di agitare le braccia.

La nebbia tinta di chiaroscuri iniziò piano a piano a sostituire la realtà durante una villeggiatura piuttosto particolare, alla quale non ebbi modo di sottrarmi.

Diversi anni or sono, a seguito di un incidente di caccia, dovetti dimorare per alcuni mesi presso una sorta di stabilimento termale, ospitato in una stanzetta minuscola, dalla quale non si godeva invero di alcun panorama degno di nota.

Venivo nutrito di bagni ghiacciati e piccole scosse elettriche, fino a quando non allungai la mia carezza sul collo di un camice bianco: si tinse di rosso, e venne seppellito nel piccolo cimitero sulla collina.

La permanenza si trasformò da allora in un'esperienza piuttosto onirica, di cui ho un ricordo indelebile, ma opaco e sbiadito, come una cartolina abbandonata sotto la pioggia per anni.

A seguito di accadimenti e trattamenti avvenuti in quei lidi, principiai a perdere la vista. Resi il favore ad un dottore di carattere

neppure troppo spiacevole. Impressi due precise e simmetriche linee verticali sui suoi occhi e fui riposto in una rimessa piena di attrezzi, che intervenivano spesso sulle mie forme, utensili per lavorare i corpi, credo.

Eppure una stanza dei giochi non dovrebbe essere fredda, o invero molto umida. Al contrario dovrebbe trasmettere calore e qualche forma di ludica gioiosità. Questo luogo appariva invece come pasta di pane fresca, miscelata con lievito di ragnatele. Morbida alcova, gabinetto, studio. Ma la sensazione dominante era per me un'algida putrescenza. Una palude d'inverno.

Le finestre in alto, minuscole e tonde, vomitavano una bigliosa luminescenza, che io intuivo. Non punto somigliante alla luce del sole, per quanto senza dubbio di essa si trattasse.

L'anima del luogo era una lente dalla quale soltanto l'umido transitava, poiché il quest'aria di rugiada, evidentemente le energie di loro interesse fluidificavano meglio. Erano alla ricerca di qualche brandello di anima mundi credo. Appartenente a ciascuno di noi. Solo fraintendevano la sede dell'investigazione. L'effluvio può essere captato, ma bisogna origliare in silenzio sul ciglio dei sentieri, appoggiati con la schiena ad un albero. Ho appreso questa tecnica, quando reso esile e magro, dalla dieta inclemente dello stabilimento, me ne andai, attraverso le alte finestrelle ovali, lasciando questi luoghi a fluttuare sospesi nel proprio moto girostatico.

Da allora sono tornato nei boschi popolati di forme, contorni e profili, essenze, profumi e odori, cose al tatto calde e fredde. Rimembranze di immagini nitide. Non ho più avuto modo di incontrare alcun inserviente dei bagni termali. Se accadesse, d'impacciate blandizie lambirei i loro volti, perché non sono uno di quegli orsi che serbano rancore.



NÈ STATO, NÈ CHIESE,

LA NEVE!

Jimmy Galapagos

Cronache fanstasmagoriche della magnifica giornata in cui una tempesta di neve impedì alle campane di suonare e alla municipale di acchiapparmi dopo un'imitazione intimidatoria di Nino Frassica nei loro confronti.

Scritto in Agosto di un'estate piena di fulmini e umidità, talmente produttiva e incoraggiante da non aver posto alcun dubbio alle pratiche del visto per la Nuova Zelanda. Ci sono città con nomi di frutta in Nuova Zelanda, mica seghe. Però non c'è neve là, almeno secondo i miei calcoli, quindi tornerò.

Si perché una volta la neve mi ha regalato una giornata brillante, felice e potente, nonostante a fine giornata non sia riuscito ad invadere l'Iraq né ad ottenere chissachecosa, se non il ricordo di quando, un bel po' di anni fa, conclusi un pomeriggio con una sbombolettata avente il titolo di questa storiella come testo, corretto a posteriori da un anonimo talento in "Ti amo Giulia".

Scrissi su un muro vicino casa, nella strada dove passo tutt'ora quando torno dai miei.

Quel giorno ne venne giù tanta, talmente tanta da bloccare la stragrande maggioranza dei servizi cittadini, abbastanza per stimolare nei giorni seguenti uno sgomento tale da

rendere automatico il collegamento tra chi non era fornito di sale grosso a sufficienza e l'inveire brutale di alcuni sciatori chimici accusanti l'amministrazione di soffrire di colorate malattie mentali.

Cencio parla male di straccio, che sballo!

Vincere 2 a 0, almeno per una volta, godendosi la messa in mostra delle debolezze intrinseche di ogni cosa esistente, nello specifico l'incapacità e imbarazzo dell'amministratore gigione e la patetica schizofrenia sociale della città amministrata; tutto questo munito di slittino, bomboletta e altri gadget che non ricordo con precisione ma che sul momento decisi essere indispensabili per sopravvivere all'inverno, nell'auspicabile caso in cui la neve avesse retto per sempre.

Dalle mie parti non nevica molto spesso, ma in fondo da novembre un po' tutti ci sperano, ovviamente in particolare gli adolescenti in cui psico-drammi e sciamaniche previsioni meteorologiche accompagnavano la speranza di saltare legittimamente e senza troppo storie scuola. Quindi mi svegliai, mi alzai dal letto per arrivare alla finestra e vedere tetti e strade completamente bianchi, tutto bianco, niente scuola e via ancora un pò sotto il miglior amico dell'uomo, il piumone.

Quella mattina nemmeno il telefono funzionava bene, così andai a suonare direttamente al campanello di un amico per sollecitarlo ad unirsi alle mie armate dei gauchos delle nevi. Avremmo poi raggiunto la fortezza, dove inisieme ad altri banditi dell'ultimora organizzammo due squadre per massacrarsi a pallate

di neve ad oltranza; battaglia epica, senza risparmi di colpi o pietà, né tantomeno disciplina, le squadre servivano solo per capire a chi scagliare il colpo nella frenesia di avere una città impossibilitata nelle sue regolari funzioni, ma incredibilmente versatile come campo di battaglia e di acrobatiche pulsioni per le vie ripide e tortuose che dalla fortezza scendono nel borgo vecchio: piste indisturbate delle mie scorribande e per il mio, porco e casuale, comodo.

In quella stagione il buio scende presto ci volle quello pesto per aver le gambe più stanche della voglia di girar per la città libera e l'elettricità luminosa ridette quindi autorità alla macchina città, almeno nelle vie principali e nelle piazze, che tutta impacciata cercava di finire la giornata con meno accuse possibili, poco importa il merito, chi si fa i fatti suoi campa cent'anni.

Nel tragitto per tornare a casa passai per viuzze e piccole strade, perlopiù rimaste avvolte da penombra e silenzio, nemmeno le campane delle sei di pomeriggio suonarono quel giorno coperte di neve com'erano. Ricordo che sul momento quell'oscurità mi sembrava una condizione agiata rispetto alla rassicurante imposizione del giorno, quando giorno non è; presi così la bomboletta per suggellare la soddisfazione di quel momento con uno schizzo di spray sul muro per scrivere "NÈ STATO, NÈ CHIESE, LA NEVE!".

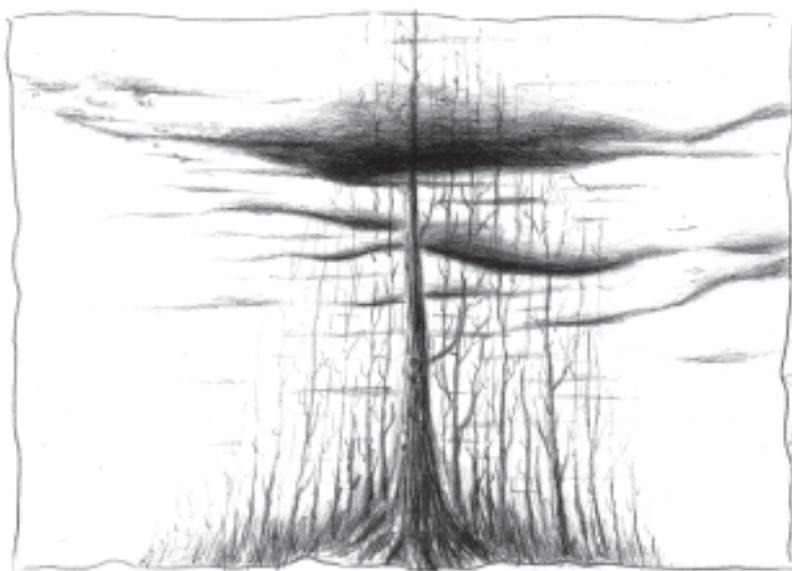
Arrivato alla seconda virgola la bomboletta fu interrotta da una voce che si rivelò essere di una vigilessa: "Fermo! Cosa stai facendo!"

Secondo te? Mi sto bullando con me stesso delle stronzate che ho fatto oggi pomeriggio!

Ovviamente questo è quello che pensai, ma non dissi, considerando che preso

alla sprovvista ero convinto di esser stato beccato e di esser nei casini. Realizzai però che tra me e la gendarme c'erano sufficienti metri e strati di neve d rendere la sua presenza del tutto innocua, al massimo si sarebbe potuta permettere una critica sulla mia grafia sciatta.

Mi concessi di finire la scritta, sottolinearla ed andarmene con lei ferma a guardarmi dopo un inevitabile e breve impeto verso di me, costretta a rinunciare alla caccia ma non ad andarsene, rendendo la mia vittoria ancor più manifesta. Fu proprio una bella giornata.



Notte fumodiLondraintossicatadinicotina.

giro a vuoto

ma intensa-mente mi perdo.

Lancio messaggi

digitando su una macchina

che non sembra funzioni.

Pirotecniche bestemmie&

giravolte d'insulti

contro il touch screen&

la mia inabilità.

Essere umano e

Macchina.

Riflessioni a seguire su

cosa

li distingue.

Connessioni troppo rapide

o grovigli di fili

di pensieri

che si inseguono

troppo a lungo

fino al confine dell'intraducibile.



Haiku-cù

Beta

Non so
dove ho la testa.
L'avevo appoggiata
in terrazza
e non la trovo più.
Troppo in bilico
tra il vuoto
e il cielo.

LACRIMANTE DAL VENTO

La quiete senza leggerezza
di amanti spossati dal tempo
sfalsato e sordo
in cui si mesce
paura e gioia

Chilometri silenziosi
separano il possibile
dal desiderio muto
al vento arreso

Ginox

SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

MÈZZA

Beta

Eppoi ci troveremo all'oxygen bar
Incapsulati in una pausa
Di temposenzarughe,
sorseggiando
biossido d'azoto alla spina,
trincerarti
dietro ferite chirurgicoplastiche,
cullati dalle onde morbide
di un sofà botulinico &
da quelle vibranti
dei ripetitori
che rendono l'aria frizzante
di suoni
ed io mi sintonizzerò
su una frequenza esplosiva
"It's ISIS like
Sunday bloody Sunday morning"
E allora una strana elettricità
farà fremere i tuoi microcircuiti
e sulla tua guaina sintoepidermica
sboccherà
il diadema verde
dell'ingresso consentito.

In questa connessione
Remota
Allacciati in un tweet
Cinguettanti in un chip
Sciolti in un bit bit bit
Fzzzzz fzzzzz fzzzzz
Travolti da orgasmiche visioni
Di montagne di schede perforate,
deserti luccicanti di scorie radioattive,
parcheggi elicoidali in disuso
decorati da rampicanti
scarafaggi colorati,
vallate di narcisi umani porno-soft
(i miei preferiti)
sbocciati senza radici,
e infine luna park
di droni fiammeggianti,
dove trasleremo
nella hall of fake
per archiviare
il file del nostro incontro
in un selfie-portait
immortale.

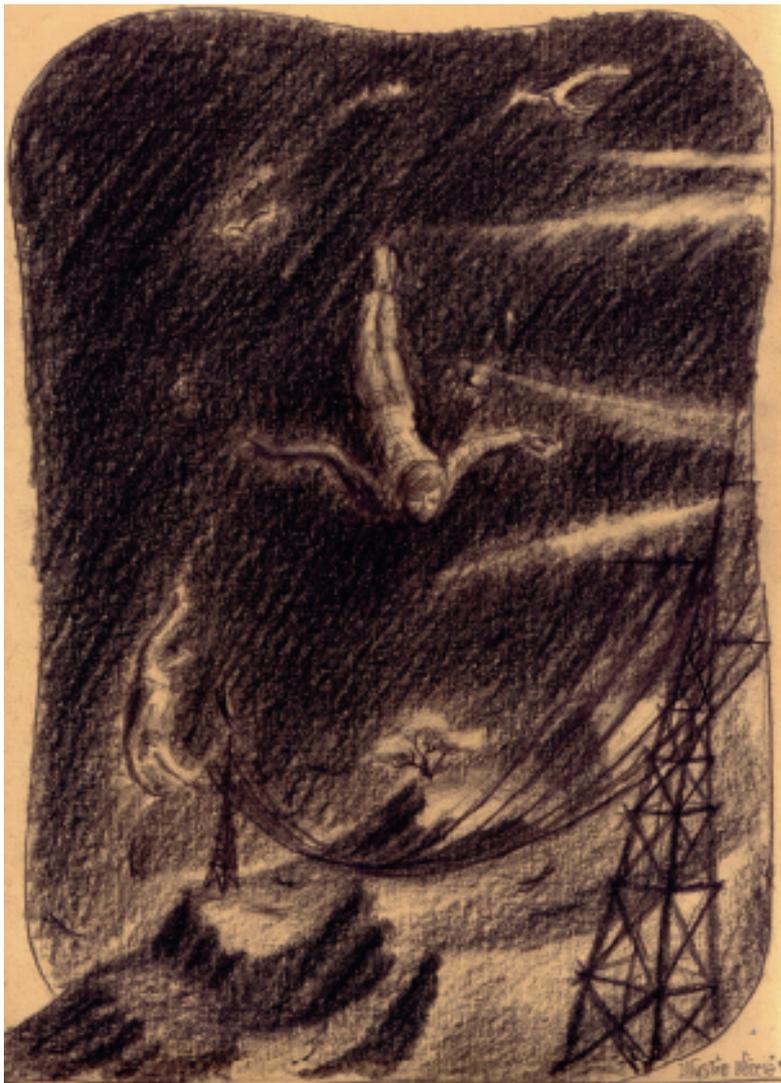
IL VOLO

Pinche

Treno di ossa grigie e corrose
fatto con nervi rubati
e tendini strappati

doloroso come la tua zampa
stretta nella tagliola

le tue caviglie di sasso
prenderanno la via dei boschi
si arrampicheranno
come un lucidissimo Icaro
e il tuo cuore batterà
di un ritmo collettivo



musica

Marnero

Il sopravvissuto

CD - Coproduzione DIY
2013

<http://www.donnabavosa.com/marnero/>

Un galeone nero pieno di pirati agonizzanti. Una tempesta perfetta.

Juggernaut

Trama!

CD - Subsound records
2014

<http://juggernautband.wordpress.com>

Siamo alla fine degli anni Settanta. Un uomo riceve un invito a cena. È un giornalista.

LIBRI

Ambigue utopie

AA. VV. - *Edizioni Bietti* -
2010

Sinistre presenze

AA. VV. - *Edizioni Bietti* -
2013

Guida alla letteratura

Horror

AA. VV. - *Odoya Editore* -
2014

Guida al cinema di

fantascienza

AA. VV. - *Odoya Editore* - 2014

Ci sentiamo di consigliare questi quattro libri in primis per la simpatia delle persone attraverso le quali li abbiamo conosciuti,

presentati in due serate al nEXt Emerson a Firenze. Gian Filippo Pizzo e Walter Catalano ci hanno intrattenuto con storie, aneddoti e visioni critiche di chi frequenta la cosiddetta letteratura di genere da tanti anni. Si tratta di due antologie e due guide. Le antologie si contraddistinguono per il tentativo di rappresentare e parlare di una letteratura di genere apertamente politicizzata. Le due guide hanno un'approccio abbastanza simile, non tanto nella scelta del materiale, che è piuttosto esaustiva e a tutto tondo, ma nell'interpretazione critica.

Figli delle stelle

*Franco Franzisko Carlucci -
Autoproduzione - 2014*

Questo romanzo autoprodotta racconta la storia di due fratelli e delle loro compagne nelle trasformazioni

sociali/economiche di quarant'anni di storia a partire dal boom economico.

La chiave di lettura è il movimento, e tutta quella parte di sinistra più o meno radicale che si muoveva nei ranghi delle strutture autorganizzate e di base. Il libro racconta quegli anni, nella vita quotidiana di persone che non sono i super militanti, gli eroi rivoluzionari, ma che con dubbi e paure hanno il coraggio e la voglia di inserirsi in quei processi storici e conflittuali animati dai movimenti sociali che hanno segnato l'incendio faticoso dell'Italia del dopoguerra.

AUTORI

Duccio

Ginox

Pinche

Beta

Retroguard1a

Jimmy Galapagos

robo.noblogs.org

retroguard1a.noblogs.org

<http://ilsoppalco.bbqlab.net>



ILLUSTRAZIONI

copertina

27, 41, 45, 47, 53

21

15, 17, 31, 37, 48, 25

9

7, 34

LOghi

Illustre feccia

<http://fecciax.blogspot.it/>

Illustre Feccia

Ginox

Martina

Stefano Artibani

myspace.com/cannatrispunx

Silvicius

silvicius.blogspot.com

-HZG-

duca-hzg.net

